

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 17 settembre 2007 - s. Roberto - Anno XV° - n. 292 -

**SULLA MESSA
IN LATINO**

Guido Nava
pag. 2

cent'anni di scoutismo - 4

**DAVANTI ALLE
SFIDE DI OGGI**

D. Pettenella
pag. 3

**QUANDO IL
MONDO È PAESE**

F. Colombo
pag. 5

RIPARTIRE DAL CONCILIO - 1

Mentre lavoravo a queste note, ho letto che il Vaticano sta impegnandosi per via di giurisprudenza, di diplomazia e di propaganda a difendere le esenzioni fiscali delle proprietà ecclesiastiche non utilizzate a fini religiosi appellandosi alle disposizioni concordatarie. Non entro nella disputa sulla sostenibilità della tesi e mi limito a osservare quanto siano lunghi i quarant'anni che ci separano dal concilio ecumenico Vaticano secondo. Dov'è la chiesa che prende le distanze dalla centralità romana per farsi fraterna agli uomini, segno di salvezza per tutti, luce delle genti, disarmata, accogliente e comprensiva? Quale il messaggio di salvezza e di liberazione nella ricerca di una collegialità episcopale consapevole dell'unico sacerdozio di Cristo presente in ogni membro del popolo santo a cui la riforma liturgica di Paolo VI dava qualche visibilità? Non stiamo rischiando ancora di sostituire una chiesa piramidale al Signore e al suo Spirito?

Nel lungo pontificato di Giovanni Paolo II il concilio si è allontanato non solo nel tempo, citato quasi per dovere, fino al processo revisionistico a cui stiamo assistendo. Le posizioni sostenute nel corso dei dibattiti conciliari da figure testimoni di una chiesa più impegnata nella propria celebrazione che nella faticosa ricerca di coerenze evangeliche -dico di personaggi come i cardinali Ottaviani, Ruffini, Siri, illustri e coraggiosi, ma principi di una chiesa sovrana, piuttosto che annunciatori *senza bisaccia e senza calzari* della buona notizia-, posizioni ampiamente minoritarie negli anni del concilio, riaffiorano amplificate in questi nostri. Non sono in grado di valutare la consistenza numerica di queste posizioni, ma vorrei aggiungere che nel linguaggio ecclesiastico, un po' a ogni livello, l'aggettivo *cattolico* tende a sostituire *cristiano*, in una accezione identitaria e limitante, piuttosto che ecumenica, con accentuazione dell'appartenenza rispetto all'apertura solidale di un popolo in ricerca di comprensioni e salvezza.

Il revisionismo conciliare dà fiato a chi ha giudicato l'avvenimento proprio il contrario della nuova pentecoste auspicata da Giovanni XXIII e lo considera devastante, funesto, diabolico nella pretesa di adeguare la chiesa, società perfetta, cittadella inaccessibile al mondo, recependone la corruzione, accogliendone il linguaggio e i costumi perversi. Di questa nefasta contaminazione, che avrebbe svuotato le chiese e ridotto in modo impressionante il numero dei sacerdoti, il primo responsabile è additato nella stesso pontefice che lo ha indetto, accusato di avere abbandonato la tradizione e di avere generato confusione con la distinzione tra errore ed errante, fino ad avviare un dialogo addirittura con i comunisti dei quali i padri conciliari hanno rifiutato la condanna.

Il concilio, una lunga assemblea di preghiera e di riflessione da parte della chiesa tutta che si interroga davanti al suo Signore alla ricerca di testimonianza e di fedeltà, mi pare sia strumento della dinamica che dovrebbe esprimere la consapevolezza della provvisorietà e dell'inadeguatezza di una istituzione che si pone —e lo dovrebbe con timore e tremore, non con presunzioni monarchiche di possesso di verità— come luogo privilegiato della presenza fra gli uomini di un Dio incarnato. La storia della chiesa non è certo un modello di santità, pur avendone promosso tanta, e il pentimento, unito all'incessante riesame, dovrebbero essere caratteristiche irrinunciabili di uno stile evangelico che chiede espressamente la disponibilità a modifiche anche radicali nel proprio pensare e nel proprio operare. Mi piacerebbe quindi sentire la chiesa in un permanente spirito conciliare e, in questi tempi di mutamenti tanto veloci, un nuovo concilio —come qualche anno fa suggeriva, contestatissimo, il cardinale Martini—, avrebbe probabilmente offerto frutti più significativi del trionfalismo giubilare.

Fra inevitabili problemi, con sofferenze e difficoltà, la chiesa di quegli anni ha avuto il coraggio di ripensare a sè *intra*, nella autodefinizione, ed *extra*, nel rapporto con il mondo. Due dettagli fortemente simbolici della consapevolezza di novità anche all'interno della storia della chiesa: il nome stesso di *Vaticano secondo* esprime la preoccupazione di Giovanni XXIII che a nessuno sfugga la distanza dal primo, e fino ad allora unico, concilio Vaticano, chiuso in gran fretta nel 1870, all'entrata dei soldati italiani nella Roma capitale del potere temporale, con la inquietante proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia. Secondo dettaglio è la formula della promulgazione dei documenti: quando Paolo VI nel 1963 si trova a promulgare il primo decreto approvato, ritiene inadeguata la formula "sacro approbante concilio", adottata dal Vaticano primo, come se le centinaia di vescovi avessero solo applaudito una decisione papale, e introduce la formula "una cum sacrosancti concilii patribus": il potere deliberante resta al solo pontefice, ma il papa riconosce una solidale consonanza con l'autorevole assemblea.

Eppure sarà proprio Paolo VI a rifiutare la beatificazione di Giovanni XXIII richiesta, fra gli applausi della maggioranza, da Luigi Bettazzi, interprete del cardinale Lercaro, di cui era ausiliare a Bologna, come conclusione dei lavori conciliari. La beatificazione avrebbe confermato il consenso alla passione, ai disegni, allo stile di chi del concilio aveva avuto l'idea: lo stesso Montini sarebbe stato disponibile qualche tempo dopo alla beatificazione del predecessore, ma solo insieme a Pio XII. Quando, nel settembre del 2000, Giovanni Paolo II, congelando diplomaticamente il riconoscimento della santità di Pacelli, proclama beato Giovanni XXIII, lo pone accanto addirittura a Pio IX, proprio il pontefice del primo concilio Vaticano. Un bilanciamento purtroppo dai colori nettissimi, ben diverso dall'affettuoso equilibrio con cui Giovanni Paolo I spiegava *urbi et orbi* la scelta del primo nome doppio assunto da un papa nella storia.

Ugo Basso

SULLA MESSA IN LATINO

Caro Giorgio,
il recente *Motu proprio* e l'intervento della *Congregazione per la Dottrina della Fede* hanno suscitato in me sentimenti, pensieri e valutazioni contrastanti. Da una parte posso capire l'intenzione pastorale di "tendere una mano" nello spirito del Buon Pastore che va in ricerca della pecorella smarrita. Dall'altra però condivido le tue perplessità circa la Missione del Vescovo, oggettivamente sminuita, e circa la sostanza di ciò che è in gioco: la liturgia manifesta un'ecclesiologia e una non vale l'altra. Quello che mi preoccupa è questo:

- che ci siano, e possano crescere, gruppi o fazioni di cristiani che si appellano al Magistero come ultima istanza per avvallare la loro sensibilità e spiritualità, e non al Vangelo
- che questi gruppi possano affermarsi come vere e proprie chiese senza un riferimento preciso ad un Vescovo locale, saltato per legarsi al Papa (qui il discorso e la riflessione diventano complesse e articolate perché ruotano, mi pare, attorno ad una domanda essenziale per i prossimi decenni o secoli: quanto ha ancora ragion d'essere il legame territoriale/locale della Chiesa in tempi di globalizzazione? Forse il futuro della Chiesa è la delocalizzazione?)
- che lo spirito, e la spinta, del Concilio venga sminuito a favore di una teutonica puntualizzazione, che può anche aver ragion d'essere perché in fondo (ma proprio in fondo e con molta buona volontà) non c'è nulla di nuovo, ma cui deve seguire un'apertura e disponibilità spirituale tipicamente conciliare verso gli uomini del nostro tempo.

Quest'ultima mi sembra la questione vera.

Per come la capisco io, l'intenzione pastorale del Vaticano II significa porsi in una dinamica missionaria che mette al centro l'altro, credente e non, destinatario del buon seme della Parola di Dio, significa capacità di accogliere e custodire il 30, il 60 o il 100, significa, dopo tutte le dovute e anche inutili precisazione e bacchettate, chiedersi: e adesso che facciamo? Come annunciare il Vangelo oggi? Ne vogliamo parlare o preferiamo puntualizzare?

Non so bene cosa aspettarmi da questo Pontificato. Non penso ad una restaurazione, quanto ad una transizione, vista l'età e la storia del Papa e di tanti Cardinali e Vescovi. È come se dopo il carisma di Wojtyła si fosse deciso di non prendere in mano saldamente il timone, ma di chiamare in capo il "secondo", per svolgere in modo dignitoso e onorevole – certamente – la missione, senza però quella spinta profetica che fa affrontare il mare aperto.

Forse è bene che sia così. Forse il Padreterno così ha disposto.

Forse, caro Giorgio, è giunto il tempo di Elia: attendere il "vento leggero" che segna l'arrivo di Dio.

Con stima e amicizia.

Guido Nava

cent'anni di scoutismo - 4

DAVANTI ALLE SFIDE DI OGGI

Posso fare una valutazione dello scoutismo, o almeno dello scoutismo italiano di matrice cattolica, da una singolare posizione: ho fatto il mio "cammino di formazione scout", da bambino ad educatore (da "lupetto" a "capo", nel gergo scout), negli anni '70. Successivamente, per 20 anni, sono stato un osservatore esterno interpretando correttamente l'obiettivo fondamentale dello scoutismo che non è quello di creare quadri che rafforzino l'associazione e portino avanti il movimento, ma di contribuire alla crescita di persone adulte che vivano la dimensione del servizio nella loro vita. Nel 1999 sono rientrato nell'associazione per coordinare un gruppo locale e, più di recente, per dare vita ad un clan universitario per i tanti studenti scout fuori sede che studiano a Padova e che desiderano completare il proprio percorso di formazione.

Rientrando nell'associazione dopo 20 anni di distacco quasi totale ho avuto la possibilità di verificare che cosa è cambiato, se e come lo scoutismo riesca a rispondere alle sfide di questo nostro tempo. Vale la pena ricordare che questi 20 anni di storia sono stati fondamentali per lo scoutismo, e in particolare per lo scoutismo italiano: sono gli anni immediatamente successivi alla fusione delle due associazioni (l'ASCI maschile e l'AGI femminile) che ha portato alla creazione dell'AGESCI, la più grande associazione giovanile cattolica in Italia, dopo l'Azione cattolica, e di una delle più grandi associazioni scout a livello mondiale. Ma sono anche gli anni

del post '68, della messa in discussione di molti valori e modelli organizzativi nelle attività formative, della crisi di rappresentanza dei partiti, delle difficoltà e dei ritardi nell'attuazione del Concilio, dell'emergere della questione ambientale, ... tutti temi che hanno direttamente stimolato un adeguamento del metodo scout.

In 20 anni i cambiamenti non sono stati pochi e la "fatica" nell'adeguarsi ad una associazione rinnovata mi hanno creato non pochi problemi: un metodo educativo molto più strutturato per quanto riguarda l'organizzazione delle attività; un maggiore senso di appartenenza dei singoli gruppi al movimento scout e di condivisione delle responsabilità educative con gli altri gruppi della zona e con le altre associazioni scout, ma anche una burocratizzazione pesante dell'attività associativa; un percorso di formazione dei capi molto meglio definito, ma anche un *turn-over* molto accentuato che crea condizioni permanenti di instabilità in molti gruppi; una maggiore coscienza della necessità di partecipare attivamente alla vita della chiesa locale e ai problemi della comunità civile, ma la difficoltà nel trovare le modalità concrete e la continuità di una presenza in questi due ambiti.

Al di là di questi cambiamenti, due elementi rappresentano un filo conduttore che mi hanno portato ad apprezzare il metodo scout. Il primo è il sapersi relazionare con gli altri: lo scoutismo mi ha portato ad apprezzare la dimensione del vivere, camminare, progettare, costruire, insieme agli altri. L'altro è diverso ed è sempre una fonte di arricchimento della relazione. La relazione si costruisce sulle cose apparentemente semplici (organizzare un gioco, costruire una canoa, programmare un giro in montagna, ...) e porta ad assumere delle responsabilità, adeguate al livello di maturità individuale, così come le responsabilità che l'altro assume nei miei confronti mi portano ad apprezzarlo per i suoi talenti e per il suo impegno. In questa buona volontà e in questo impegno al *magis*, riconosco l'altro come mio fratello e mia sorella.

Il secondo elemento è legato allo stile di vita, al modo di rapportarsi alle cose, ai beni materiali, *in primis* alle risorse naturali. Ben prima della nascita di una coscienza ecologica stimolata dalla crisi ambientale, lo scoutismo mi ha portato a scoprire i valori dell'essenzialità, del rispetto delle risorse, della soddisfazione nel sapere vivere e con-vivere con poco, del cavarsela nelle difficoltà. Il tutto vissuto non con senso di rammarico, come auto-punizione, ma con un'idea di sobrietà felice e giocosa ("lo scout sorride e canta anche nelle difficoltà"). Nella mia percezione del senso della vita, poche cose possono rappresentare una esperienza di crescita più forte di una *route* con una tendina in montagna, vissuta camminando con un gruppo di amici. Questa dimensione concreta e quotidiana delle relazioni e dello stile di vita mi ha consentito di dare coerenza ad una serie di valori generali dello scoutismo, ben sintetizzati nelle tre scelte - quella scout, la scelta politica e di fede - del Patto Associativo dell'AGESCI (vd. www.agesci.it).

Capacità di relazione con gli altri e stile di vita, in una dimensione che stimola sempre i percorsi individuali di crescita. C'è una piccola prova del 9 della qualità dell'esperienza educativa dello scoutismo: chi ha esperienza di movimenti ecclesiali (ma la stessa cosa vale per i gruppi politici, sindacali e altre forme associative) sa che la struttura gerarchica, l'eventuale controllo verticista di un movimento si trasferiscono immediatamente nel linguaggio dei suoi membri, nell'omogeneità dei termini e dei concetti, perfino talvolta nell'intonazione e nelle modalità dell'argomentare. Tra i membri del movimento scout, al di là di un gergo tecnico relativo al metodo che risulta criptico ai più, c'è una grande pluralità nei modi e nei contenuti del comunicare, che si rispecchiano ad esempio in scelte politiche ed ecclesiali diverse. Dove c'è questa pluralità, c'è libertà di scelta, c'è crescita originale dell'individuo, c'è la fatica di una sintesi personale. Una buona garanzia che il metodo scout riesce ancora a far crescere, come auspicava il suo fondatore, dei "buoni cittadini".

Davide Pettenella

QUANDO IL MONDO È PAESE

«Tutto come in Burundi: le montagne sono come quelle del Burundi, il verde dei giardini come in Burundi, i prati, i fiori, il lago, tutto come in Burundi».

«... Anche la casa, con il grande cortile centrale su cui si affacciano le finestre di tutto il clan familiare... proprio come in Burundi».

L'ospite burundese che in questi giorni ci raggiunge nella casa sul lago non finisce di stupire noi italiani, provinciali, legati al nostro orticello, con queste sue osservazioni e analogie.

L'immaginario che accompagna la nostra idea di Africa ci presenta un deserto infinito e assolato, qualche raro albero sotto cui si rifugiano gli uomini per parlare tra loro e le donne a lavorare nei campi, oppresse dal peso dei figli sulla schiena o delle anfore d'acqua sulla testa.

E invece scopriamo, dalle parole di una africana, un'altra Africa, verdeggiante e feconda che produce ortaggi e frutti come i nostri e potrebbe produrre riso e grano a sufficienza per tutta la popolazione se non dovesse destinare l'80% dei suoi terreni fertili e irrigati alla produzione del caffè che i burundesi non consumano e che deve essere esportato in Europa ai prezzi irrisori, stabiliti dalle multinazionali.

Scopriamo anche che molte donne burundesi hanno dovuto rifugiarsi in Europa negli anni '90 unicamente per salvare la propria dignità di donne, minacciata dai conflitti etnici tra Hutu e Thutsi, conflitti fomentati dalle grandi potenze occidentali per difendere i propri interessi economici.

Donne che hanno potuto studiare.

Poche parole in diretta valgono più di mille agenzie di stampa occidentale per ridimensionare i nostri pre-giudizi: scopriamo così che oggi fortunatamente esiste un Burundi in cui gli uomini non si radunano più da soli sotto all'albero ma accolgono anche le donne nelle assemblee.

Ci sono donne elette in Parlamento, donne che studiano e si laureano in economia e in diritto per difendere la sovranità "alimentare" del proprio paese, donne che lottano a livello legislativo per sottrarre altre donne al dominio esclusivo degli uomini, imposto da una società tribale.

A questo punto sono io che scopro delle analogie Italia /Burundi. Anche da noi il movimento femminista ha contribuito a modificare il ruolo della donna nella nostra società, ma da noi i tempi del cambiamento sono stati forse più lenti e tutt'ora incompleti.

Mi chiedo quindi se non sia per noi un segno di speranza assistere a cambiamenti così veloci nei popoli giovani e se queste donne africane che partono da situazioni di estremo svantaggio ed emarginazione non siano più vicine di noi a quel testo evangelico che proprio oggi ci propone la liturgia domenicale.

Non sono forse queste le donne che, come la Maria dell'episodio narrato da Luca, rifiutano il ruolo marginale di Marta che le vede relegate esclusivamente tra i fornelli, per rivendicare il diritto di "ascoltare", progredire anche al di là degli schemi tradizionali a cui la società degli uomini le ha destinate?

Non sono queste le donne che Gesù premia con un giudizio incoraggiante, ...*(ha scelto la parte migliore!)* riconoscendo a loro la facoltà di lasciare da parte le incombenze quotidiane per essere presenti là, ai piedi del Cristo, dove nasce il "nuovo Regno" di giustizia e di pace?

Dall'Africa ci giunge oggi un segno di speranza..

Franca Colombo

Lavori in corso

g.c.

le buone notizie

IERI CON LA MAFIA SI DOVEVA CONVIVERE...

Quattro attentati in quattro giorni contro il presidente di una associazione catanese di Confindustria. Ci volevano questi fatti, e una lettera al presidente Napolitano, per convincere gli industriali dell'isola: «Espelleremo chi accetta di pagare il racket ma il governo deve mandare l'esercito. Siamo sotto scacco. È in corso un attacco forte al mondo imprenditoriale da

parte della mafia». Non è certo la soluzione: pur criticato, comunque questo è un grande segnale.

Secondo stime degli industriali, il pizzo pagato è pari al 2,5% del pil dell'isola, la bella cifra di due miliardi di euro e secondo la Confesercenti 50 mila commercianti pagano il racket: 1,4 miliardi di euro.

«Meglio tardi che mai» ha commentato la vedova di Tano Grasso. In effetti non è certo da oggi che la mafia – e l'illegalità in genere – attacca l'economia e la società civile nelle aree del sud, ma questa è in ogni caso una gran buona notizia. Non è problema di esercizio: «Questa lotta si vince solo con la reazione della società civile» ha detto Prodi. Eppure il governo deve fare molto per gli imprenditori e per l'economia in generale di quelle aree «E deve farlo subito: questa lotta non è compatibile con i tempi della burocrazia» ha detto ancora la signora Grasso.

Tutte la parti in causa tireranno le conseguenze necessarie e lo faranno in tempo utile?

Cose di chiese e delle religioni

NOI – SERVI INUTILI – NON SIAMO MIGLIORI DEGLI ALTRI

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece... (Lc 18,10-13).

Ho fatto un sogno: due uomini andavano nelle loro chiese a pregare: uno era cattolico e l'altro protestante. Il cattolico, in piedi, diceva tra sé: Signore, ti ringrazio che non sono come gli altri cristiani. La mia è l'unica chiesa di Cristo. Solo lei ha tutti gli elementi da Cristo stesso istituiti, ha la successione apostolica, ha il sacerdozio ministeriale e, soprattutto, ha la genuina e integra sostanza del Mistero eucaristico che da questo dipende. Quelle protestanti invece, pur non essendo spoglie di significato e di peso nel mistero della salvezza, tra l'altro, non sono nemmeno chiese. Perché? Perché me lo dice la mia chiesa e questo basta. Il protestante invece...

a.v.

LA SINGOLARITÀ DI ISRAELE

Sono grata ad Aldo per la sua riflessione su Israele: mi accompagna in questa estate assolata nel mio camminare nel silenzio delle montagne e mi aiuta a darmi ragione del richiamo pressante che la vita di questo popolo e la storia della sua terra esercitano su di me. La sua singolarità non può che farsi mistero e turbamento. Qualcosa di inafferrabile sfugge, scorre sotterraneo come un rivolo carsico e attraversa i secoli senza mai esaurire le falde di una sorgività eterna.

Millenni di storia di esili, di ostilità, e ancora da cento anni una guerra che non vuole conoscere fine, che trasforma ogni ideale di bene nel male senza ritorno. Speranze ridotte a disperazione, ogni "altro" sentito come nemico e la necessità del nemico per vivere e giustificare i propri errori.

Esistenze private di futuro e gravate dalla memoria delle tragedie del passato.

Tutto ciò che non appare, che appartiene alle "cose invisibili" sembra reggere il cammino del popolo ebraico e ogni logica, storica, politica, economica, religiosa risulta inapplicabile ad esso.

Esistenza come "Paura", "Estraneità" a ogni luogo, "Attesa", sogno del "Ritorno a casa", che si fa specchio d'ingrandimento delle profondità di ognuno di noi, sconosciute, ignorate.

Storia di contraddizioni estreme: bene e male, coraggio e angoscia, canti e urla, preghiera e imprecazione, tutto si versa e si raccoglie in un crogiuolo, in cui un magma incandescente non trova possibilità di cristallizzazione.

ISRAELE; SION; PALESTINA; TERRA SANTA: un'incandescenza a cui è difficile sfuggire.

g.b.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione.

DIFFICILE ESPRIMERE IL MISTERO

Il titolo, *Apocalissi* (Isbn Edizioni, 2007, pagg. 243), attira e incuriosisce; gli scritti, ventidue -come recita il sottotitolo *Ventidue modi di leggere i libri della Bibbia-* sono fra loro diversi come diversi sono gli autori. Un libro che affascina e si legge tutto di un fiato, interessante come può esserlo accostarsi a ciò che si conosce da una prospettiva completamente nuova, oppure simile alla tua ma più ricca, di studio o di esperienze; stimolante infine per tutti, perchè riflessione dell'uomo che cerca, attraverso la Scrittura, il contatto con l'inesprimibile.

Dal Dalai Lama a Pier Paolo Pasolini e David Grossman, da Nick Cave a Bono e Mordecai Richler, 17 autori più o meno conosciuti dal grande pubblico, più o meno esperti in materia, leggono un libro dell'Antico Testamento, o del Nuovo, e sorprendono: per l'originalità o per la competenza, per la profondità di pensieri e sentimenti, a volte anche per spirito critico o addirittura caustico. Ma si è comunque sempre di fronte a una grande serietà, che in poche pagine mette a nudo personali percorsi di vita e di pensiero.

Colpisce in particolare la capacità di alcuni di rendere comprensibile quanto non ancora definitivamente acquisito, come la possibilità *di parlare del divino soltanto attraverso i simboli e i segni*, e la consapevolezza che *la teologia è semplicemente un tentativo di esprimere l'inesprimibile nel modo più appropriato possibile* (Karen Armstrong); la difficoltà di esprimere il mistero con il linguaggio, che necessariamente deve ricorrere a *metafore, analogie, figure*; il rischio che *la religione ci intrappoli nella lingua dei misteri, senza però svelarci gli arcani*; la forza dell'arte, della musica e poesia in particolare, in grado di *unirci con l'ignoto e collocarci al centro di questa esperienza*:(Richard Holloway). Ogni autore lascia, nel suo pur breve discorso, una perla da raccogliere e meditare; e ci sono donate tante piccole rivelazioni: *apocalissi*, appunto.

m.c.

UNA ORIGINALE SOLIDARIETÀ DEL CREATO

Come ogni opera di Paolo De Benedetti, lo studioso di ebraismo ben noto agli amici lettori, anche questa *Animali*, Editrice Missionaria Italiana 2007, pp.140, 15 € è ricca di suggestive citazioni che la accreditano come autorevole interpretazione di un tema scritturistico. Attraverso la Bibbia, e in più larga misura nella sua parte ebraica e in particolare nei libri della Torà, De Benedetti sostiene che "la creaturalità dell'uomo porta con sé una comunità di destino tra uomo e terra, accompagnata da una diversità di compito": dunque una solidarietà originaria di tutto il creato. Ne deriva da una parte l'intuizione teologica che la partecipazione al destino escatologico positivo della creazione non sarebbe riservato all'uomo, ma alla natura nel suo complesso; dall'altra un intenso monito alla pratica del rispetto per tutto ciò che è vivo. Purtroppo nel corso della storia non solo della chiesa romana il rispetto per la vita animale e vegetale non è stata prassi diffusa, fuori dalle rare, pur se nobilissime, eccezioni da Francesco d'Assisi al medico filantropo Albert Schweitzer. Dare fondamento scritturistico e teologico al rispetto per il creato significa oggi impegnare a scelte coerenti tutti i credenti nella tradizione ebraica cristiana. Lo stesso decalogo, dettato da Dio, ordina che nel giorno di sabato non facciano alcun lavoro non solo i membri umani della famiglia, ma neppure il bestiame (Esodo 20, 10); mentre in Deuteronomio 22, 6-7 l'autore sacro conclude una serie di prescrizioni a favore degli animali con l'assicurazione che ne deriverà per chi le pratica lunga e felice vita. Premio che, osserva De Benedetti, viene promesso solo qui e a chi saprà onorare nella loro vecchiaia il padre e la madre.

u.b.

La Buca della Posta

lettera da Milano

A PROPOSITO DI SCOUTISMO

Caro Giorgio,
ho molto apprezzato, sul numero 290 di Notam, i pensieri di Giancarlo Lombardi e di Don Guido Nava sullo Scoutismo. Non sono stato scout, ma ho avuto come insegnante di religione, dalla quarta ginnasio alla terza liceo, Monsignor (allora Don) Andrea Ghetti: che non ha (quasi) mai parlato in classe degli scout, ma col suo modo di fare (col suo modo di essere), mi ha (ci ha) detto dello Scoutismo forse più di quanto avrebbero fatto delle parole. Aggiungo che scout sono stati i miei tre figli, ora sui 35/40 anni: con buoni risultati (ho 71 anni e con Enia ringraziamo il Signore). Due nipoti (i più grandi di sette) sono già scout.

Un'ultima notazione. Più di una volta, quando ho avuto a che fare con ex scout, ho avvertito la cosa: probabilmente in ragione di un certo modo di fare, di uno stile, che spesso l'esperienza scout lascia (e forse molti non sono del tutto ex scout).

Molti cari saluti.

Ettore Maupoil

la Cartella dei pretesti

LONTANO LONTANO NEL TEMPO

«Vittorio Feltri è stato insignito dal Circolo Mario Pannunzio di Torino del premio, intitolato appunto a Pannunzio. Vittorio Feltri è senza dubbio un buon giornalista, ma non ha niente a che vedere con la figura professionale morale e politica di Mario Pannunzio e del *Mondo*. Anzi, è quanto di più lontano possa mai immaginare rispetto al premio dato in nome del fondatore di quell'ormai epico settimanale».

Eugenio Scalfari - *La Repubblica* - 26 agosto 2007.

CHIADIAMOCI DOVE SBAGLIAMO

«Verona è da tempo un "laboratorio del nuovo fascismo" e la cosa preoccupante è che ha successo tra la popolazione, molto più di quello che succede a Bologna e a Firenze (che non sono ancora nuovo fascismo, ma indicano una tendenza pericolosa verso la regolarizzazione di tutti e tutte a un ordine patriarcale, religioso, perbenista, prefascista). La cosa da chiedersi è dove sbagliamo, quando chiediamo cose del tutto ovvie (tipo i pacs) e troviamo una opposizione così diffusa. La cultura è cambiata e questo è un problema».

Lidia Menapace - Messaggio all'Associazione ex deportati di Torino.

E GLI AVVERSARI NON SONO NEMICI

«Non c'è atteggiamento peggiore di quello di chi non sa riconoscere le ragioni della parte avversa. Non c'è atteggiamento più stolido di quello di chi si irrita perché altri la pensano diversamente. Non dobbiamo mai considerare i nostri avversari dei nemici, anche quando *si* considerano tali e *ci* considerano come tali. Bisogna partire dal rispetto anche verso la posizione restauratrice, un rispetto profondo per le sue ragioni, per la coscienza di chi vi aderisce».

Mauro Pesce - *È possibile un cattolicesimo adulto?* - *MicroMega* 4/2007.

ECUMENISMO: RIMETTIAMOCI UMILMENTE IN CAMMINO

«L'Europa ha una particolare responsabilità per il cammino ecumenico in quanto è stata il teatro delle divisioni dei cristiani, esportate poi negli altri continenti. Oggi è chiamata a contribuire alla riconciliazione per poter esportare l'unità ritrovata. L'Europa è anche il continente che ha la possibilità di creare uno spazio dove le diverse confessioni cristiane si possono incontrare, donarsi una testimonianza reciproca e decidere di offrire un contributo insieme per la società. Riconosciamo che è l'ora di rimetterci umilmente in cammino per trovare una nuova luce per il cammino di riconciliazione e superare la tentazione di tornare indietro. Il cammino ecumenico, nonostante tutte le difficoltà che conosciamo, è un compito e una vocazione senza ritorno»

Mons. Aldo Giordano - segretario generale Ccee - *SIR EUROPA*- 1.8.2007

LE RELIGIONI LA VERITÀ LA CARITÀ

«L'ipotesi da considerare è se non sia propriamente l'odierna insistenza sulla verità l'elemento che, nelle società pluraliste attuali, crea divisioni e conflitti mentre le cose andrebbero all'opposto se l'accento cadesse sulla carità, capace invece di creare solidarietà, legami e convergenze non solo tra i cristiani ma anche tra cristiani e non cristiani. «La scienza gonfia; la carità, invece, edifica. Chi crede di sapere qualcosa, senza la vera scienza testimoniata dalla vita, non sa: viene ingannato dal serpente, non avendo amato la vita», dice splendidamente l'anonimo autore della *Lettera a Diogneto* (XII, 5-6) del II secolo d. C.

In breve, c'è qui *in nuce* la contrapposizione tra l'arroganza della verità e l'umiltà della carità. La prima - a dispetto di tutte le proclamazioni in contrario da parte degli interessati - cerca la potenza e il potere, la seconda ne rifugge e essendo il potere essenzialmente conflitto, competizione e perfino sopraffazione, si comprende facilmente come ogni religione della verità corre il rischio di alimentare tutto questo».

Gustavo Zagrebelsky - *la Repubblica* - 14.9.2007

Appuntamenti

BIBLIA, Associazione laica di cultura biblica e il Comune di Brescia organizzano un Corso di aggiornamento

LO STRANIERO ORA E ALLORA:

LA VISIONE BIBLICA DEL FORESTIERO

Auditorium San Barnaba, Brescia, mercoledì 10 ottobre 2007- ore 10 - 16

Relazioni e interventi di

VINCENZO PACE, ordinario di sociologia della religione, Università di Padova,

AMOS LUZZATTO, già Presidente UCEI,

PIERO STEFANI, Comitato scientifico di Bibbia,

LAURA NOVATI, Consiglio direttivo di Bibbia,

Biblia è un'associazione qualificata come soggetto che offre formazione dal Ministero della Pubblica Istruzione, ai sensi degli artt. 2 e 3 del D.M. del 25.07.2006. Si rilasciano regolari attestati di frequenza

Per iscriversi al corso info: Bibbia via A. da Settimello 129, 50040 Settimello FI, tel. 055/8825055; fax 055/8824704; biblia@dada.it.

Possono partecipare anche non insegnanti.

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Giancarla Brambilla, Mariella Canaletti,
Giorgio Chiaffarino, Franca Colombo, Alberto Venturi.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: <http://www.ildialogo.org/notam>

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.